

Indagine dei carabinieri in alcuni comuni del Catanese

Abbandonano la scuola per ordine dei boss

Chiodo arrugginito in barattolo di sottaceti

Un chiodo arrugginito lungo quasi tre centimetri tra i sottaceti di una confezione venduta in un supermercato romano. A denunciare la vicenda dello strano ritrovamento, avvenuto qualche giorno fa a Roma, c'è stata l'associazione nazionale per la difesa dei consumatori Codacons, che ha subito sporto denuncia al Nas e alla procura della Repubblica. «A trovare il chiodo - ha raccontato il presidente del Codacons Carlo Renzi - è stata qualche settimana fa a Roma una giornalista televisiva, Nubia Martini. La ragazza si è spaventata anche perché, insieme con un'amica, aveva già mangiato gran parte dei sottaceti contenuti nella scatola, comprata poche ore prima ad un supermercato». La ragazza, ha riferito Renzi, «è corsa in ospedale, al posto di pronto soccorso del Regina Margherita in viale Trastevere. Qui dopo un'accurata visita, è stata dimessa. Ma anche l'ospedale, a quanto ci risulta, ha sporto denuncia». «Io stesso ho proseguito Renzi - ho poi segnalato al Procuratore Capo presso la Procura di Roma la gravità dell'accaduto e ho sollecitato il sequestro cautelare di quelle confezioni di sottaceti in tutti i supermercati della catena di quello dove è avvenuto il fatto, chiedendo di estendere le indagini alla ditta che ha prodotto l'alimento».

Oltre cinquecento casi di abbandono scolastico nei comuni di Paternò, Adrano e Biancavilla in provincia di Catania. Non lo hanno denunciato professori e presidi, ma i carabinieri al termine di un'indagine. La stragrande maggioranza dei ragazzi che lasciano la scuola vengono da famiglie in cui il padre o è in carcere o è sottoposto alla sorveglianza speciale. Secondo i militari la mafia utilizzerebbe questi ragazzi come un vero e proprio « vivaio criminale ».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

PATERNÒ (Catania) Sono almeno cinquecento i casi di abbandono scolastico a Paternò, Adrano e Biancavilla, una delle zone ad «alta densità mafiosa» che negli anni scorsi si guadagnò il triste appellativo di *triangolo della morte* proprio per l'altissimo numero di omicidi provocati da una delle più lunghe e feroci guerre di mafia che ricordi la provincia di Catania. A far emergere il fenomeno non sono stati professori, direttori didattici, presidi o assistenti sociali, ma i carabinieri della compagnia di Paternò al termine di un'indagine nata dopo una serie di fatti di cronaca che hanno avuto come protagonisti prono giovanissimi.

L'indagine

Il primo circa una settimana fa quando una Gazzella dei carabinieri ha bloccato un gang di giovanissimi, tutti tra i dodici e i tredici anni, mentre stavano per prendere d'assalto una tabaccheria nel centro del paese. Uno di loro aveva già indossato un passamontagna e impugnato una pistola giocattolo, ma non ha fatto in tempo ad entrare

nel locale. Alla vista dei militari i tre ragazzini hanno provato a scappare, ma sono stati bloccati. Poi altri episodi: furti, rapine, spaccio di piccoli quantitativi di stupefacenti. Partendo proprio da questi episodi, i carabinieri hanno avviato un'inchiesta per stabilire quanti fossero i ragazzini della zona ad aver lasciato la scuola, ma soprattutto per stabilire se vi sia un nesso tra l'abbandono scolastico e l'arruolamento nelle organizzazioni criminali che avvierebbero i ragazzini ad una sorta di « tirocinio criminale » per scegliere poi i « migliori » da inserire una volta cresciuti nelle potestà organizzative locali a loro volta legate alla famiglia catanese di Cosa nostra.

Il caso senza dubbio più grave è quello di Paternò, dove, su una popolazione scolastica di alcune migliaia di ragazzi, sono ben 250 i casi di abbandono prima del conseguimento della licenza media. I ragazzi lasciano la scuola per motivi diversi, ma sempre legati ad una condizione di degrado. Spesso, nei quartieri disastri della periferia del grosso centro agricolo che conta oltre 50 mila abitanti e si trova ad

una quarantina di chilometri dal capoluogo, le famiglie si trovano in condizioni economiche ben al di sotto della soglia minima di povertà. In alcuni casi è proprio il lavoro nero dei bambini a contribuire in modo determinante al sostentamento della famiglia. Una situazione tremenda per far fronte alla quale è in campo solo un assistente sociale, mentre altri sei sono stati assunti solo da pochi giorni. Ma non è solo la miseria a portare fuori dalla scuola i ragazzi. Assai spesso, hanno stabilito i carabinieri, l'abbandono coincide con una profonda mutazione dei valori nella testa dei ragazzi. La scelta della criminalità diventa una sorta di scelta di campo che coincide con la crescita. Spesso questi ragazzi si trovano ad aver di fronte in famiglia e nel giro di relazioni sociali solo modelli legati alla criminalità. « Dall'indagine spiega il capitano Fabio Cagnazzo - è emerso che moltissimi dei ragazzi che hanno abbandonato la scuola vengono da famiglie dove il padre o si trova in galera o è sottoposto a misure di prevenzione come la sorveglianza speciale. Andare a scuola per loro - spiegano i militari - non è un valore positivo. Una volta cresciuti o almeno credendo di essere cresciuti sono convinti devono cominciare a comportarsi da grandi, facendo l'unica cosa che vedono fare ai grandi, cioè commettere reati ».

500 denunce

L'indagine dei carabinieri al momento ha portato alla denuncia di cinquecento genitori, ma i carabinieri mirano ad accertare anche se vi siano altre responsabilità.



Nuova Cronaca

Pescara Solidarietà dei poliziotti ai barboni

«I barboni? Amici nostri, perché fargli del male? Perché cacciarli dall'unico luogo dove possono dormire? Con questa motivazione, più o meno, gli agenti della Polizia della stazione di Pescara hanno contestato una richiesta di intervento fatta loro da un dirigente delle Ferrovie con la quale, sollecitando maggiori controlli nello scalo ferroviario, si chiedeva in particolare di allontanare dai locali i barboni. Una presenza che, rispetto alle stazioni di altre città, a Pescara è piuttosto contenuta. L'episodio è stato reso noto dal sindacato di Polizia che ha affisso in una bacheca dei locali della Polizia una lettera in cui si contesta al dirigente delle ferrovie, chiamato ironicamente «pinco pallino», di ingerenza in un settore sul quale non ha competenza. La richiesta di far allontanare i barboni dalla stazione sarebbe stata motivata con la necessità di rendere i locali più sicuri e decorosi e, soprattutto, di porre fine agli atti vandalici dei quali, per le Ferrovie, sarebbero responsabili i barboni. Di tutti' altro avviso sono gli agenti della Polizia e la segreteria provinciale del Siap che sostenendo l'improbabilità di tale tesi, aggiungono di non essere «camerieri di lusso o gli attendenti del funzionario delle ferrovie». «I barboni - ha affermato un agente - sono pochi e dormono prevalentemente nelle sale di attesa, non hanno posti dove andare e comunque non fanno male a nessuno». Il sindacato di Polizia ha inoltre rilevato che gli agenti della Polizia rischiano per mantenere l'ordine, soprattutto la notte, e che non è loro dovere adempiere alle richieste di un organismo differente. «È una richiesta assurda - ha commentato uno degli agenti - i sindacalisti - c'è ancora chi, come quel funzionario delle ferrovie, ritiene che la polizia debba essere usata come una sorta di manganello del regime per fare pulizie etniche. Noi non ci stiamo. Il nostro ruolo è un altro, combattere la delinquenza, colpire gli spacciatori che anche nella stazione di Pescara sono presenti massicciamente».

Omicidio Cordopatri, don Saro Mammoliti esce di scena. La baronessa: «Il pg non ha presentato appello»

«Quell'assoluzione è scandalosa»

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Scuote la testa la baronessa Cordopatri. Non riesce proprio a mandarla giù la decisione del procuratore generale Salvatore Di Landro che in aula non ha ripresentato appello contro l'assoluzione di Saverio Mammoliti, meglio noto come don Saro, considerato dalla baronessa uno dei principali responsabili della morte del fratello Carlo Antonio, ucciso dalla 'ndrangheta perché si rifiutava di vendere le terre dei Cordopatri ai Mammoliti.

Rispetto all'omicidio don Saro è definitivamente uscito dal processo. Il discorso boss che salì per la prima volta alla ribalta della cronaca perché coinvolto nel primo sequestro miliardario di persona, quello di Paul Ghetty Junior negli anni sessanta, e per la fama di latin

lover della 'ndrangheta, almeno rispetto all'omicidio Cordopatri, è risultato pulito. Una conclusione che ha lasciato l'amaro in bocca a Teresa Cordopatri che continua a essere convinta del contrario. Una vicenda a dir poco singolare quella di don Saro e dell'omicidio del fratello della nobildonna. In Assise il pubblico ministero non aveva chiesto la sua condanna per l'omicidio ritenendo che a ordinarlo e fare eseguire l'assassinio del barone fosse stato l'altro ramo della cosca Mammoliti, quello che fa capo al fratello di Saro, il boss Vincenzo Mammoliti. Don Saro, invece, venne accusato e condannato a 22 anni per estorsione, avendo costretto i proprietari terrieri con la violenza e il terrore a cedere a prezzi stracciati i propri terreni finiti, attraverso pre-

stanome e parenti dei Mammoliti, nel patrimonio della cosca. Finito il processo in Assise, la procura generale aveva proposto appello contro la sentenza assolutoria argomentando che Saro Mammoliti non poteva essere considerato estraneo al delitto. L'appello non è stato notificato a Mammoliti, che si trovava in carcere, ed è quindi risultato nullo. La baronessa e i suoi legali, poiché la procura generale aveva manifestato la volontà di opporsi al proscioglimento del più famoso dei Mammoliti, erano certi che il difetto formale di notifica sarebbe stato sanato alla prima udienza. La legge, infatti, prevede questa possibilità. Ma all'udienza c'è stato il colpo di scena. niente appello contro l'assoluzione. E poiché la parte civile non ha il potere di proporre, il potente capomafia è uscito definitivamente dal processo

rispetto all'omicidio. Nel frattempo don Saro, assolto in primo grado nel «processo contro la mafia delle tre province», è stato condannato all'ergastolo su appello proposto dalla stessa procura generale di Reggio. Il prossimo due aprile, invece, comincerà il processo di primo grado contro Vincenzo Mammoliti, il cui figlio Francesco è già stato condannato all'ergastolo per l'omicidio Cordopatri. Vincenzo Mammoliti è accusato di essere il mandante della barbara esecuzione del barone ammazzato sotto gli occhi della sorella.

Commenta la baronessa: «Non ho capito, né lo hanno capito i miei legali, cos'è successo. Mi chiedo ancora perché essendo inizialmente stato proposto l'appello si è poi cambiata idea in aula quando sarebbe stato possibile superare la addirittura poco strausissima mancata e

sarebbe interessante sapere per colpa di chi - notifica al Rosario Mammoliti. Un inizio del processo, quindi, tormentato. Polemici anche i giornalisti: le udienze si svolgono in un'aula in cui è di fatto impossibile accedere. Per tutti gli altri imputati, il procuratore Di Landro ha chiesto la conferma delle condanne insistendo nell'appello contro le undici assoluzioni di primo grado che mandarono a casa assolve tutte le donne dei boss che, invece, secondo accusa e parte civile, avrebbero assolto a un ruolo attivo nell'intera vicenda. In primo grado è stata riconosciuta come causale dell'omicidio il rifiuto del barone Antonio Carlo Cordopatri a piegare la schiena allo strapotere dei Mammoliti, come invece avevano fatto altri proprietari. La battaglia della baronessa ha consentito l'accertamento della verità.

Protesta Isp Padre moroso non potrà vedere figlia

MILANO L'Istituto di studi sulla paternità protesta contro l'ordinanza del Tribunale di Milano che ha vietato al padre che non pagava gli alimenti di vedere la figlia quattordicenne. Il presidente, Maurizio Quilici, si è detto: «decisamente contrario ad un principio come quello introdotto dall'ordinanza». Il principio sancito dalla dottoressa Ines Marini, della IX sezione del tribunale, con la sua sentenza è molto semplice eppure molto raro e pertanto innovativo: fino a quando non verrà pagato il conto e i pagamenti non riprenderanno con regolarità, il padre non potrà vedere la figlia nei weekend, come era stato stabilito all'atto della separazione. «I due piani - ha detto Quilici - quello, assolutamente doveroso, del sostegno economico e quello della frequentazione tra genitore e figlio vanno tenuti distinti. Un padre separato che non rispetta l'impegno economico nei riguardi dei figli va anzitutto «educato» a capire le sue responsabilità; se non basta va perseguito con fermezza e costretto a rispettare gli accordi».

Ed è appunto l'obiettivo che si propone l'ordinanza. La coppia è separata dal febbraio del '91, e il tribunale ha stabilito l'affidamento della figlia alla madre, l'appartamento di famiglia e un versamento di un milione al mese per la moglie e di 750 mila lire per la figlia. I guai sono iniziati con la perdita del lavoro stabile da parte del padre: prima non ha più versato il milione al mese all'ex moglie, poi ha concordato con quest'ultima di abbassare a mezzo milione l'assegno per la figlia, dopo due mesi non ha pagato nemmeno questi. A questo punto l'esule della signora M. B. nei confronti dell'ex marito F.C. propongono per bene immobiliari, persuasa che l'ex coniuge non sia totalmente al verde. Il tribunale le ha dato ragione, e in attesa delle verifiche sullo stato patrimoniale, ha accolto la richiesta del legale della donna. Una pressione dal punto di vista psicologico: il padre non solo non potrà vedere la figlia ma non potrà neppure telefonarle.

Milano, il giovane ha inseguito i ladri e ha riconsegnato alla signora una borsa con gioielli

Immigrato salva donna da rapina

Un ragazzo extracomunitario, forse di origine araba, ha inseguito ieri due ladri e recuperato una borsa contenente denaro, documenti personali e alcuni gioielli, restituendola poi alla proprietaria, una signora appena derubata sul marciapiedi della metropolitana alla stazione centrale di Milano. «Quel ragazzo è un angelo custode. Mi ha aiutato a pulire la pelliccia, mi ha riportato la borsa e poi se n'è andato accettando solo un grazie», ha detto Mirella Spalla.

avvicinata da un ragazzo extracomunitario che le fa notare che la sua pelliccia ha una macchia bianca sul dorso. Lei ringrazia il ragazzo, che le appare di origine araba, posa borsa e borsetta per terra, si toglie la pelliccia e comincia a pulirla con dei fazzoletti di carta quelle macchie che le appaiono subito di yogurt.

Il racconto

«Avevo appena posato per terra le mie due borse, quella personale e quella contenente i documenti dell'ufficio e i gioielli - racconta la signora Mirella Spalla - quando due persone si sono impossessate della borsa di lavoro e si sono date alla fuga, subito seguite dal ragazzo che mi aveva fermato per dirmi della pelliccia sporca».

La denuncia

Disperata e in lacrime, la signora Spalla prima chiede aiuto al personale dell'Azienda dei trasporti presente nella stazione della metropo-

litana, poi viene accompagnata presso il vicino posto di polizia per sporgere denuncia circa il furto appena subito».

Qui racconta quanto le è accaduto ai poliziotti che cercano di ricostruire la dinamica di quanto è accaduto. Il giovane ragazzo - pensano - le ha volontariamente sporcato la pelliccia, poi l'ha fermata obbligandola così a posare per terra le due borse, sono quindi intervenuti due suoi complici che se la sono filata poi con il bottino. Altro quindi che azione gentile; con tutta probabilità si è trattato di una rapina preparata e portata a termine con una certa destrezza e seguendo un copione ben studiata.

Colpo di scena

La signora Mirella Spalla è ormai disperata: i gioielli, che non voleva lasciare a casa per timore di un furto, sono ormai spartiti assieme ai suoi documenti di lavoro. Ma ecco il colpo di scena. Mentre ancora sta ripetendo per l'ennesima volta i fat-

ti come sono avvenuti, ricompare trafelato il ragazzo extracomunitario e con sé ha la sua borsa, con i preziosi e i documenti tutti a posto.

«Quel ragazzo - dice la signora Mirella Spalla ad avventura finita - è stato un vero e proprio angelo custode. Prima mi ha aiutato a pulire la pelliccia, mi ha quindi riportato la borsa che mi avevano rubato, e poi se n'è andato accettando solo un grazie e senza pretendere nulla da me».

L'angelo custode

La fuga del ragazzo appare comunque spiegabilissima; forse era un clandestino o non aveva i documenti perfettamente in ordine, oppure non era in grado di dire il tipo di lavoro che fa. Sta di fatto che il giovane ha preferito, una volta restituita la borsa, tornare al più presto nell'anonimato. Se si fosse fermato infatti, avrebbe dovuto deporre per la stesura del verbale e quindi farsi identificare. Meglio volare via, come un angelo.